



Asserragliato nel suo ufficio del Viminale il sottosegretario ieri ha inondato di comunicati i giornali: «Temo per la mia vita»

«Non farò da capro espiatorio»

Giorgianni resiste, ma oggi il governo lo caccia

ROMA. Una pioggia di fax. Il quinto viene spedito alle nove della sera, mentre lassù, al quarto piano del Viminale stanno ancora portando una scorta di panini, le "vettovaglie" necessarie all'ultima resistenza del sottosegretario. Nessuno del suo partito lo vede, nessuno riesce a metterci in contatto, nessuno sa darne notizie, «chiedete al dottor Biagi, forse è l'unico del mondo esterno che oggi gli ha parlato...» dicono a Rinnovamento Italiano. Dal suo ufficio, trasformato in una sorta di bunker, il senatore Angelo Giorgianni preferisce farsi vivo via fax. Lo fa per cinque volte, per sette ore filate, inviando alle istituzioni e al mondo politico accuse, minacce e frasi che suonano come una sorta di messaggi in codice. Lo fa per dire che lui non ha intenzione alcuna di fare da «capro espiatorio» per chi a suo avviso intende «solo depistare la commissione antimafia dai gravi illeciti consumati in Sicilia». Lo fa per dire che addirittura sarebbe in pericolo la sua vita: «Voglio parlare prima che mi chiudano la bocca». E ancora, manda fax per affermare che non era vero che lui era andato in barca con l'imprenditore Mollica e quel fantomatico «compagno ministro».

Quanto a Dini, che ieri era a Londra, pare che il sottosegretario nel suo «bunker» abbia più volte ripetuto: «No, questa Lambert non me la doveva fare, da lui non me lo aspettavo, mi ha chiesto le dimissioni dopo che mi aveva detto nei giorni scorsi che non sarebbe stato necessario». Quindi, Dini e Prodi le sue dimissioni se le scordino, in ogni caso «mi determinerò in funzione del giudizio del presidente del Consiglio dopo che avrà preso visione delle carte», dice Giorgianni in tv a «Il

1 COMUNICATI DELL'EX PM

- 1 Dimettermi? In Italia sarebbe un'ammissione di colpevolezza. Non intendo sacrificare alle ragioni della politica la mia dignità e il mio disinteressato impegno per la legalità.
- 2 Mi vogliono chiudere la bocca, temo per la mia incolumità. Spero mi sia data la possibilità di un confronto diretto in Parlamento.
- 3 Il caso Site? Non mi è mai stato assegnato e non ho mai avuto modo di occuparmene.
- 4 Non ho mai incontrato nessun ministro, né Mollica, in nessuna gita in barca. Si tratta di una notizia destituita di fondamento.
- 5 Per me erano state predisposte anche autobombe, le scorte non erano spropositate.

Fatto» di Enzo Biagi. Evidentemente il sottosegretario ha capito che ormai la sua permanenza al ministero degli Interni è questione di ore.

La pioggia di fax inizia alle due del pomeriggio. Travolge le telescrivi delle agenzie di stampa, inonda i tavoli delle redazioni, lascia quasi sbigottiti i compagni di partito di Giorgianni, i parlamentari di Rinnovamento che fanno come un sobbalzo ogni volta che l'addeito del gruppo porta i fax nel Transatlantico di Montecitorio. Gianni Rivera sembra l'unico che riesce a conservare un filo di ironia: «No, per carità nessun commento, mi è bastato lo stress di ieri (l'altro ieri, il giorno della tempestosa riunione al residence di Ripetta ndr), io per un po' sono al completo...».

Fax numero uno. Arriva poco dopo le quattordici. Giorgianni annuncia: «Non intendo sacrificare alle ragioni della politica o di prospettati vantaggi personali, la mia dignità e il mio disinteressato impegno in difesa della legalità».

Vantaggi di che natura? Lo staff con i cronisti precisa: «Che andate pensando? Per vantaggi si intende che con le dimissioni si sarebbe difeso meglio...». Giorgianni sostiene: «A Messina si sta vivendo per molti versi la stagione dei veleni... Si cerca di distrarre l'Antimafia... si vuole depistare, offrendo capri espiatori all'opinione pubblica e preparare il terreno a nuovi e importanti affari che sono in pentola e per questo è necessario mettermi fuori gioco... Così gli indagati (su mia denuncia) stranamente assurgono al ruolo di accusatori in sede di commissione antimafia. Gli indagabili plaudenti... È la rivincita del partito dei garantisti rispetto al partito dei giudici in nome di una nuova sensibilità trasversale?».

Fax numero due. È quello che genera Rinnovamento italiano. «Spero che mi sia data la possibilità di un

confronto diretto in Parlamento. Mi vogliono chiudere la bocca e per questo intendo parlare prima che mi sia impedito». Come? «Il senatore teme vivamente per la sua integrità fisica», spiega un portavoce. «Già altre volte - afferma Giorgianni - le istituzioni non hanno fatto il possibile affinché non mi si chiudesse la bocca con l'evidente fine di impedire che continuassi ad interessarmi di gravissime deviazioni politico-istituzionali».

Fax numero tre: «Non ho mai indagato sulla farmacia dell'Università di Messina», quindi «non ho rallentato» un bel niente.

Fax quattro: «Mai incontrato l'imprenditore Mollica e un ministro a bordo di una barca». A quali

parlamentari allora si riferiva? - chiede Biagi in tv. Giorgianni: «Nella mia audizione ho fatto riferimento a parlamentari della maggioranza e dell'opposizione». Chi sono? «Nomi non li ho fatti per non esporli al pubblico ludibrio». Fax cinque, l'ultimo.

È una risposta su una complicata storia di scorte e di attentati denunciati dal sottosegretario a suoi danni. Di mezzo c'è anche un gatto. «Ho già dimostrato - dice Giorgianni - che il tentativo di introduzione nella mia abitazione, liquidato come intrusione di un gatto, è risultato non solo vero, ma più grave di quanto ipotizzato».

Paola Sacchi



Angelo Giorgianni in basso Pacini Battaglia

avrebbero portato alla luce un fitto groviglio di scambi telefonici tra persone che in nessun caso avrebbero dovuto sentirsi così frequentemente e altre tra chi faceva le indagini e i personaggi coinvolti.

La commissione nazionale antimafia ha convocato Boemi e Verzera per chiedere lumi su questi aspetti? Come che stiano le cose, ormai un punto è chiaro: il caso Messina non coincide con il caso Giorgianni.

Ci sarà necessariamente da guardare oltre in altri potenti uffici il cui ruolo strategico è decisivo se si vogliono garantire alla maggioranza dei cittadini condizioni accettabili di vivibilità.

Aldo Varano



Dura reazione contro il sostituto pg Minasi

Napolitano smentisce le voci diffuse da un pm «Mai stato sullo yacht»

ROMA. E venne per Giorgianni il giorno del giudizio. Dal momento che il sottosegretario all'Interno indagato dall'Antimafia non si è voluto dimettere e resiste con le unghie e coi denti a quanti gli avevano consigliato con le buone di mettersi da parte, dovrebbe essere questa mattina il Consiglio dei ministri a sancire l'estromissione dal governo per quelle evidenti ragioni di opportunità politica che avevano dettato l'inascoltato invito di Prodi, di Napolitano, dello stesso Dini, leader di Ri, il movimento in cui milita lo stesso Giorgianni.

Per la verità l'ordine del giorno della tradizionale riunione del venerdì, prodigo di informazioni su schemi di regolamenti, decreti e disegni di legge che il governo deve esaminare, tace proprio sull'argomento-clou. Non c'è da stupirsi: questioni di tale valenza politica non hanno mai avuto bisogno di procedure burocratiche. E men che mai ora che attenzione e urgenza sono tutte concentrate sulla esigenza della assoluta irriprensibilità della compagine governativa.

La procedura è, tecnicamente, piuttosto semplice. Solo il presidente del Consiglio ed i ministri ottengono fiducia (o sfiducia) dal Parlamento. Tant'è che la nomina del sottosegretario è il primo adempimento operativo del Consiglio dei ministri. Così come, dunque, la designazione e l'attribuzione degli incarichi dei «viceministri» si concretizza in un decreto del presidente del Consiglio, controfirmato dal capo dello Stato; così è sempre il premier ad avere il potere di revoca che si materializza in un decreto: quello che si prevede venga approvato stamani, salvo imprevisti o salvo che Giorgianni, dopo tante parole in libertà, compia almeno in extremis un risolutore gesto di buonsenso.

Ma in realtà già ieri la carica che Giorgianni non vuole mollare era solo una scatola vuota, un orpello inutile e soprattutto inutilizzabile. In commissione al Senato si discuteva di nuove norme sul diritto d'asilo. A rappresentare il governo era istituzionalmente chiamato proprio Giorgianni, sottosegretario con delega appunto ai servizi civili. E invece è arrivato un altro sottosegretario all'Interno, l'on. Nicola Sirisi: per Giorgianni era già scattata la revoca di ogni delega.

Intanto però dalla destra scattava un'operazione che mirava più in alto del sottosegretario. Alla Camera tanto Publio Fiori (An) quan-

to il Cdu-Cdr presentavano interrogazioni e interpellanze per conoscere «l'identità del ministro» che, secondo una confidenza di Giorgianni al vicepresidente dell'Antimafia Vendola, avrebbe frequentato (tramite Giorgianni) quel Domenico Mollica, imprenditore inquisito e legato al sottosegretario.

Dalla Camera la storia del «ministro» anzi del «ministro compagno» (così si sarebbe espresso Mollica) è rimbalzata in Senato dove il ministro Napolitano, chiamato a rispondere sulla criminalità a Napoli, ha voluto dire chiaro e tondo che non gli procurava «il benché minimo impaccio la polemica» sul caso Giorgianni oltretutto in rapporto a fatti che «comunque non toccano la sua attività come sottosegretario». E al sen. Florino (An) che non escludeva la presentazione di una mozione di sfiducia individuale contro di lui, Napolitano ha replicato: «È un istituto del tutto legittimo. E non mi guida alcuna presunzione di infallibilità e nessuna volontà di potere. Se ci sarà una mozione, il Parlamento prenderà le decisioni che riterrà più opportune».

Dopo quello che aveva per un momento coinvolto la ministra Anna Finocchiaro, si chiudeva così anche il «boato» su Napolitano? No. A farne il nome (e a collegarlo alla solita confidenza) era nel pomeriggio il sostituto Pg di Messina, Marcello Minasi, nel lamentare il mancato riscontro del ministro alle sue segnalazioni di «avvertimenti anonimi e non». «Attendo ancora una risposta da Napolitano per il quale nutro stima rimasta immutata anche quando l'estate scorsa è girata voce (testuale, sulla bocca di un alto magistrato, ndr) che durante il soggiorno nelle Eolie avesse cenato con Giorgianni su uno yacht affittato dall'imprenditore Mollica». Poi una più prudente chiosa: «Se non si fida di un proprio sottosegretario, di chi deve fidarsi un ministro?». A smentire seccamente la «voce» è stato lo stesso Napolitano («mai salito su uno yacht; e nessuna cena col sen. Giorgianni né sulla terraferma né in mare...»), che ha anche inviato smentite ad alcuni giornali che già ieri avevano imprudentemente raccolto la «voce» che lo riguardava. Ma anche Giorgianni, nel quarto «comunicato» della giornata aveva negato («Mai incontrato un ministro e Mollica a bordo di una barca») e smentito Vendola: «Mai fatto ad alcuno confidenze».

Giorgio Frasca Polara

L'INCHIESTA

La Procura di Reggio Calabria al lavoro

Da Pacini Battaglia al traffico d'armi Il «Di Pietro del Sud» nella bufera

L'Antimafia convoca due magistrati reggini

DALL'INVIATO

MESSINA. Perché la Commissione nazionale antimafia ha convocato a Roma il procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Salvo Boemi, e il sostituto della distrettuale Giuseppe Verzera per interrogarli su Messina e Giorgianni? Cosa vuol sapere dai magistrati di Reggio per fare meglio luce sul «verminato» messinese?

E questa convocazione in che modo è connessa alla notizia di due «delicate» indagini della procura di Reggio in cui sarebbe coinvolto Angelo Giorgianni? La notizia è apparsa ieri sulla prima pagina della Gazzetta del Sud, il quotidiano più venduto a Messina e Reggio e solitamente bene informato sui problemi giudiziari. Scrive la Gazzetta: «A Reggio infatti ci sono due indagini «delicate» anche su di lui (Giorgianni, ndr) riguardanti esplosive vicende nazionali. Con l'aria che tira nei confronti di Giorgianni si fa peccato - si chiede il quotidiano - pensando che nessuno a palazzo Madama fermerebbe le estreme conseguenze di un procedimento giudiziario?». Nessuno, ieri sera, s'è preoccupato di smentire.

Inutile cercare conferme in procura. Porte sbarrate, cellulari spenti, telefoni sempre occupati. Si respira nell'aria una situazione di grande delicatezza. A Reggio stanno attenti a non fare passi falsi. La guerra tra la procura delle due città dello Stretto è caldissima dopo anni (ma a Reggio c'erano altri magistrati e altri giudici) di compressive attenzioni. In Calabria sono o sono stati indagati molti magistrati messinesi che, a loro volta, hanno denunciato i loro colleghi presso la Procura di Catania.

Ma non si tratta soltanto di questo. La sensazione è che riserbo e circospezione siano legate al fatto che le indagini siano ad un punto di eccezionale delicatezza e di snodo. Forse si aspettano conferme, rapporti, tabulati tele-

fonici di personaggi eccellenti, per poi passare a una fase operativa che potrebbe alla fine riservare clamorosi sviluppi.

Non si sa chi sia e chi potrebbe essere coinvolto, perché tutti escludono, fino a questo momento, che vi siano già degli iscritti nel registro degli indagati. Di che si tratta? Il tam-tam delle indiscrezioni è avarissimo. Circola però la voce di un riservatissimo rapporto della guardia di finanza, probabilmente del Gico, che altro non sarebbe che un troncone siciliano di un gigantesco traffico sulle armi. Solo in questa ipotesi, del resto, sarebbe possibile parlare di «indagini su delicate vicende nazionali».

Su un traffico di armi, negli anni passati, indagò l'allora sostit-

to procuratore di Messina Angelo Giorgianni. Fu in quell'occasione che il pm messinese strinse rapporti con Di Pietro che poi avrebbe sapientemente utilizzati fino a essere soprannominato «il Di Pietro del Sud». Giorgianni ordinò delle perquisizioni. Vi fu clamore e si riempirono le prime pagine dei giornali. Vennero spiccati quattro avvisi di garanzia. Uno contro Rosario Cattafi, personaggio eccellente di Messina.

Alla fine, non successe nulla. Da La Spezia, dopo il caso Pacini-Battaglia, sarebbero arrivate a Reggio Calabria nuove carte che sollecitano una nuova lettura e una diversa interpretazione di quei fatti e spingono ad altre accurate indagini su quegli episodi anche perché i tabulati telefonici

IL RETROSCENA

Il racconto del pm Sangermano

E l'indagato gelò la festa...

«In discoteca con Giorgianni alzai la voce quando vidi che c'era anche Mollica».

DALL'INVIATO

MESSINA. C'erano tutti quella sera dell'estate scorsa alla Pineta di Gioiosa Marea, una delle spiagge più belle della provincia di Messina. Magistrati, imprenditori in odor di mafia, poliziotti titolari di delicatissime indagini su mazzette e tangenti, belle signore. Tutti insieme, allegramente, per fare quattro salti in discoteca e a far da corona al personaggio più importante: il sottosegretario agli interni Angelo Giorgianni.

Antonio Sangermano, sostituto procuratore di Patti, che sostiene di essere rimasto incastrato nella spensierata comitiva ignaro di chi ci avrebbe trovato, ha raccontato la sua versione su quella sera ai giornalisti di «Centonove», il battagliero settimanale che ha tenuto le luci aperte sugli scandali

e i misteri messinesi. Sangermano era a cena con il maresciallo Di Carlo e due amiche. Di Carlo è stato una delle pedine fondamentali nelle inchieste messinesi di Mani pulite ed ha a lungo collaborato con Angelo Giorgianni prima di venire indagato e mandato via da Messina. Il quartetto aveva scelto una discoteca di Capo D'Orlando per concludere la serata iniziata a Portorosa ma, improvvisamente, arriva una telefonata di Giorgianni al cellulare del maresciallo: «Perché - chiede - non venite a far quattro salti qui a Gioiosa?».

Come si fa a dire di no a un senatore per di più sottosegretario? La comitiva cambia programma e si fonda a Gioiosa dove, ricorda Sangermano, Giorgianni «era accompagnato da un gruppo di persone tra cui anche un signore coi

capelli bianchi». Un vecchio saggio? Solo per modo di dire perché il signore è Domenico Mollica, detto «Mico», uno dei fratelli Mollica, titolari di un giro miliardario di appalti e personaggio chiacchierato per essere in odor di mafia. Tanto chiacchierato che a Piraino, il paesino centro dell'impero del Mollica, il consiglio comunale è stato sciolto su proposta dell'allora ministro Scotti - siamo nel 1991, ben prima dell'alberga serata di Gioiosa - con l'accusa di essere subalterno ai fratelli Mollica «indicati in contatto o comunque sotto la protezione di elementi di spicco della criminalità organizzata della provincia».

Educati, gli amici del senatore si preoccupano di mettere i nuovi venuti a proprio agio facendo fare amicizia a tutti. Ricostruisce

A.V.

L'Osservatore Romano: «Doveva dimettersi subito»

L'Osservatore Romano appoggia il presidente del consiglio Romano Prodi che ha invitato il sottosegretario all'interno Angelo Giorgianni a dimettersi dall'incarico «per ragioni di opportunità» e per consentirgli di «tutelare nel modo più pieno ed efficace la propria onorabilità».

Al di là della fondatezza o meno dei fatti addebitati, che spetterà all'autorità giudiziaria accertare, prosegue il quotidiano del Vaticano, «colpisce comunque negativamente che si ricorra, nel tentativo di discolorarsi, al facile espediente di lanciare accuse generiche senza fornire alcun elemento idoneo ad attestarne la credibilità». Inoltre conclude il quotidiano «al tempo della tanto bistrattata prima repubblica, chi ricopriva importanti incarichi istituzionali sentiva il dovere di dimettersi non appena era sfiorato da un sospetto, senza attendere di essere invitato a farlo».

Anche l'Arci che è tra i promotori di Libera- «Associazioni nomi e numeri contro le Mafie» (tra l'altro ha indetto una manifestazione nazionale a Reggio Calabria il 21 marzo contro la criminalità organizzata) invita il sottosegretario a dimettersi: «Le dimissioni sono un atto necessario e doveroso».